

105

sport.doc

GUALTIERO BECCHETTI

STORIE DI
BOXE
LACRIME
E **SORRISI**

Ballas, felicità poi l'inferno
Valuev, il gigante triste
Zanzare furiose, pugili ko
Birra, mortadella e match

Absolutely Free Libri

*Raccontare piccole e grandi storie giova
a coloro che ne sono i protagonisti
ma soprattutto a colui che ad esse
offre voce e penna. Regala la fugace
illusione di avere contribuito alla
costruzione di un coriandolo d'immortalità.*

*All'unica donna al mondo che avrei
potuto sposare e ho sposato.
Alla dolcissima Martina, appena arrivata.*

Prefazione

Non è più tempo di fiabe. Io appartengo, probabilmente, all'ultima generazione che è stata testimone di questo strumento educativo a cui ricorrevano le mamme, le nonne o le suore del catechismo per avvicinare i bambini e infondere loro valori profondi senza annoiarli, magari mentre li stavano accompagnando verso un dolce sonno. Allora mi sembravano sorpassate, rispetto ai tempi. Oggi invece, che sono fossili di fantasia sommersi da un tecnicismo tanto mutevole da non consentire soste, le rimpiango. Ricordare, parlare, scrivere. Volare lontano sul magico tappeto dell'immaginazione. Avere il mondo dentro di sé senza averlo veduto mai.

Peccato. Tutto finito.

Uno dei pochi ambienti dove però la fiaba resiste ancora è quello del pugilato, composto da adolescenti, adulti e vecchi inzuppati sino al cuore di romantici ricordi, ostinate speranze e tribolate realtà.

Quando li si ascolta, questi strani e indecifrabili testimoni dello *sport-non-solo-sport*, talvolta sembrano fuori dal mondo, dal tempo; ciò che dicono a modo loro però non è quasi mai banale e s'ammanta di un'aura surreale allorché raccontano dei bei tempi lontani, di personaggi leggendari e di umili comprimari, di vittorie e di sconfitte e di combattimenti talmente epici da richiamare la tradizione antica della fiaba, costellata di eroi buoni e di cattivi, di avventure e tradimenti, di battaglie e sofferenze. Alla fine, tuttavia, il confortante e quasi inevitabile "E vissero tutti felici e contenti", come a scacciare i pensieri molesti e a confermare che non c'è posto per i rimpianti in chi rifarebbe tutto daccapo, prima di abbandonarsi a un sonno tranquillo e senza incubi.

Se è pur vero che, passando attraverso le epoche di bocca in bocca e di calice in calice, le cose s'ingigantiscono come le prede catturate all'amo dai pescatori, non c'è ragione di rammaricarsi.

Anzi!

I miti e le leggende sono sempre nati così, elevando tra i cieli, accanto agli dei, uomini *speciali* e le loro gesta, sospinti lassù dall'ammirata fantasia della gente, dal sogno di rendere immortale ciò che è mortale. Il pugilato è un paradosso impastato di cose semplici e antiche e coloro che tramandano il passato per illuminare il futuro e rendere sopportabile il presente modificandone la realtà, in fondo sono poeti, cantori non diversissimi da quelli antichi che sulle piazze delle chiese, all'entrata dei bordelli, ai margini dei mercati o nei saloni delle corti incantavano il pubblico, trascinandolo a pensare in grande, oltre gli schemi e al di là delle leggi della natura.

Ho ascoltato fiabe del ring che parlavano di campioni che già conoscevo, di match che avevo visto, di episodi ormai consolidati nella storia e mi parevano sempre nuove. Tante volte ho faticato a riconoscerne la verità-vera, tant'erano diverse dalla realtà di cui ero stato testimone, eppure rimanevo e rimango incantato perché la fantasia sincera non umilia la realtà. La rende semplicemente più affascinante e lontana, tanto lontana che nessuno può sciuparla e corromperla.

La rende appunto *fiaba*.

E quando anche io, a mia volta, narro storie del ring e di uomini ai ragazzini con ancora il paradenti nuovo in bocca, mi rendo conto che hanno spesso lo sguardo incantato di chi cavalca immagini sue, provenienti da fuori ma rielaborate dentro; perfette per correre verso il domani con il cuore pieno di speranza e d'entusiasmo. Forse anche i miei stessi racconti, per quanto mi sforzi di restare con i piedi in terra e fedele alla concretezza, sono fiabe filtrate attraverso le emozioni, i sogni, le esperienze che la vita mi ha riservato.

Meglio così.

Chi parla e scrive di boxe o di altri argomenti in cui il cuore che batte forte è ciò che tutto muove, deve farlo senza dubbi ed esitazioni perché tra realtà e fantasia, tra mortalità e immortalità è proprio questo l'unico nesso in comune.

Il mito, la leggenda e, più umilmente, la fiaba.

Colui che rincorre i suoi sogni guantati ha assoluto bisogno dei propri eroi perfetti che, anche se non lo erano del tutto, tali sono diventati per necessità, come

fari nella tempesta quando qualcuno è perso tra le onde del mare.

E se un giorno lontano, nonostante l'ormai tanta polvere accumulata sulle spalle, qualcuno avrà ancora voglia di ricordarsi di storie vere, ma infarcite d'infantile immaginazione, fortunato lui.

Avrà vissuto meglio degli altri.

Il debutto, la disfatta, il mito

“Forse un uomo buono si riconosce dal fatto che la sconfitta non gli lascia in bocca nient’altro che una bella frase”.

(Norman Mailer)

Manuel Jimenez?

Chi è costui?

Un pugile.

Ma quale pugile?

Chi l’ha mai sentito nominare?

Credo che stavolta nemmeno i più accaniti *talebani* pugilistici di Facebook sarebbero in grado di ragguaagliare la gente su questo supergallo dominicano, che iniziò e terminò la carriera in un battito di ciglia. O quasi. Tra il 1968 e il 1969 debuttò, combatté e scomparve. Eh sì perché, l’oggi più o meno settantenne latinoamericano, non era proprio nato per avere un futuro sul ring. Disputò appena sei match, perdendone cinque (quattro per ko) e ottenendo il punto più alto della carriera pareggiando con Rigoberto Riasco che, un giorno lontano, sarebbe diventato addirittura campione del mondo.

Allora, perché parlare di Manuel Jimenez dopo cinquant'anni?

Forse per coincidenza, per curiosità o per amore verso semplici e sconosciute storie di boxe che profumano (o ci piace pensare che profumino) di fiaba, avvolte nel buio del passato.

Era il 15 giugno dell'anno domini 1968 e immaginiamo il timido, emozionatissimo, debuttante Manuel salire la scaletta che lo conduceva tra le sedici corde del Gymnasio Neco de la Guardia di Panama City. All'angolo opposto, un ragazzino non molto alto, con gli occhi vivacissimi e impertinenti che trasmettevano una sicurezza unica, i capelli corti e neri come la pece e l'atteggiamento di chi si sentiva un re quand'era ancora uno scudiero. Di lui si diceva già un gran bene.

Manuel aveva la testa piena di sogni allora e il fatto che l'avversario, il quale aveva già vinto due match, avesse soli sedici anni gli dava un certo conforto. Un bambino o poco più, che proprio l'indomani ne avrebbe compiuti diciassette. Un bambino o poco più che sperava di battere per mettere in bacheca la prima vittoria, la più importante per iniziare a percorrere la strada giusta.

Ma quando suonò il gong, il debuttante Jimenez non fece nemmeno in tempo a frenare il cuore che gli batteva a mille, a respirare profondamente e a mettersi in guardia come Dio comanda, che ebbe la sensazione di trovarsi nel mezzo di una tempesta a Capo Horn e senza salvagente; di essere una margherita investita da una frana. Di essere, purtroppo, un pugilino di poco conto finito tra le mani di qualcuno nato con pietre al posto delle mani! Divenne rapidamente tutto buio per

lui, anestetizzato da un ko che gli aveva tolto persino il dolore. I suoi secondi provarono a rincuorarlo, come sempre succede al cospetto delle disfatte più dure. Tutto era appena cominciato e già finito.

In pochi secondi.

Non ricordava nemmeno il nome di quel “bambino o poco più” che l’aveva demolito con facilità irrisoria. Glielo ricordò il suo maestro: «Roberto Durán. Tiene las manos de piedra ese chico! La puta madre que lo parió!» (*Ha le mani di pietra questo ragazzino! Puttana la mamma che l’ha messo al mondo*).

Sì, proprio lui! Il leggendario, indimenticabile, immenso Manos de Piedra Durán, campione di tutto e di più. Ci piace ricordarlo in uno dei primi passi che l’hanno portato a essere uno dei più grandi della storia della boxe. Ma ci piace ancora di più immaginare che, da qualche parte, un certo Manuel Jimenez talvolta pensi ancora a quel lontanissimo giorno in cui, finendo ko contro Durán, diede però un senso a un sogno di gloria pugilistica svanito prestissimo e che comunque aveva condotto lui, proprio lui, a vantare il privilegio di avere incrociato i guantoni con uno degli dei dell’Olimpo della Noble Art.

Ai nipotini, agli amici, ai vicini di casa forse racconterà questa piccola e umile storia.

Chissà se gli crederanno!